

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
monaco della Madia

3 agosto

XVIII Domenica del T.O.

•

10 agosto

XIX Domenica del T.O.

•

15 agosto

Assunzione B.V. Maria

•

17 agosto

XX Domenica del T.O.

•

24 agosto

XXI Domenica del T.O.

•

31 agosto

XXII Domenica del T.O.

•

7 settembre

XXIII Domenica del T.O.



Assunzione della B.V. Maria, mosaico, Tindari.

14 settembre

XXIV Domenica del T.O.

•

21 settembre

XXV Domenica del T.O.

•

28 settembre

XXVI Domenica del T.O.

LE RICORRENZE DEL MESE

1° SETTEMBRE

**10ª Giornata di preghiera
per la cura del creato**

Il tema di quest'anno, già scelto da Francesco, è:
Semi di Pace e di Speranza

21 SETTEMBRE

**Giornata di sensibilizzazione
per il sostentamento del clero**

AGOSTO

«Preghiamo perché le società in cui la convivenza sembra più difficile non cedano alla tentazione dello scontro su basi etniche, politiche, religiose o ideologiche»

SETTEMBRE

«Preghiamo perché, ispirati da san Francesco, possiamo sperimentare la nostra interdipendenza con tutte le creature, amate da Dio e degne di amore e rispetto»

XVIII Domenica del tempo ordinario **3 agosto**> **Qoèlet** 1,2; 2,21-23> **Colossesi** 3,1-5.9-11> **Luca** 12,13-21

Insicurezza dell'anima

Quest'individuo è già un uomo ricco e la sua terra ha prodotto un raccolto abbondante. È stato uno di quegli anni in cui c'è stato abbastanza sole e la giusta quantità di pioggia. Non c'è indicazione che abbia lavorato più duramente per questo raccolto che per qualsiasi altro, ma quell'anno ha avuto un'enorme eccedenza, tanto che i suoi granai non erano grandi a sufficienza per conservarlo tutto.

Ma non sembra considerare questo raccolto abbondante una benedizione di Dio, né sembra avere una minima attitudine alla riconoscenza e al ringraziamento, dal momento che «del Signore è la terra e quanto contiene» (Sal 24). Sentiamo poi il suo monologo interiore mentre si chiede cosa farà con questo raccolto in eccesso. Un monologo dove il pronome «io», occupa tutto senza lasciare spazio a nient'altro: «I miei raccolti, i miei granai, il mio grano, i miei beni...». In questo breve brano, la prima persona ricorre non meno di dodici volte. Quest'uomo non pensa né agli altri né a Dio, ma solo a sé stesso. Vive e progetta il futuro come se tutto ciò che possiede gli appartenesse di diritto e nulla deve né a Dio né agli uomini.

Quest'uomo progetta di immagazzinare il raccolto in granai nuovi e più grandi; così facendo, si aspetta d'essere al sicuro dalla miseria per molti anni. Dice tra sé: «Amico mio, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e goditi la vita!». Ma se tutti i suoi beni appartengono a lui, la sua vita non gli appartiene, di essa non può disporre. «Anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni», ricorda Gesù.

Nel raccontare questa parabola Gesù non sot-



tolinea solo l'egoismo di quest'uomo, ma anche la sua preoccupazione per la sicurezza, che guida tutte le sue azioni. I beni materiali possono dare un'impressione di sicurezza, ma è una falsa sicurezza, basata su un'illusione: quella di proteggersi dalla fragilità umana. Ma non c'è bene materiale che può proteggere nessuno dalla morte.

Con questa parabola, Gesù ci ricorda di non perdere mai di vista la propria fragilità. Nessuno può sfuggire alla condizione mortale, nemmeno il più prudente o il più lungimirante. Si cerca sicurezza per dimenticare la propria fragilità, per coprire la propria angoscia. A spingerci è la paura di perdersi qualcosa, la paura di ciò che potrebbe accadere.

Il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset ha scritto: «Viviamo in un'epoca che si sente favolosamente capace di realizzazioni, ma non sa cosa vuole realizzare. Domina ogni cosa, ma non è padrona di sé stessa. Si sente persa nella propria abbondanza. Con più mezzi, più conoscenza e più tecnologia che mai, il mondo attuale è il più infelice dei mondi: sta semplicemente andando alla deriva. Da qui quella rara miscela di potenza orgogliosa e insicurezza che l'anima contemporanea contiene. [...] Di solito, ci rifiutiamo di riconoscere quella pulsazione spaventosa che rende ogni momento sincero un cuore minuscolo ed effimero; ci sforziamo di recuperare la nostra sicurezza e di renderci insensibili al nostro drammatico destino. [...] La sicurezza delle epoche di pienezza è un'illusione ottica. La vita ci sfugge di mano, diventa completamente indisciplinata, e oggi avanza senza freni, senza una direzione definita» (*La ribellione delle masse*, 1930). ○

Il ricco stolto e illuso che si affida alle ricchezze.

XIX Domenica del tempo ordinario **10 agosto**> **Sapienza**

18,6-9

> **Ebrei**

11,1-2.8-19

> **Luca**

12,32-48

Piccolo gregge

«Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno». Quando il Signore pronunciò queste parole, i suoi discepoli erano ancora pochi e il piccolo gregge che lo seguiva era sottoposto al sarcasmo e alle parole malvagie dei farisei, dei sadducei, degli erodiani e di tutte le persone religiose del tempo. Nella storia del cristianesimo questa parola di Gesù ha incoraggiato tanti credenti perseguitati, e ancora oggi incoraggia piccole comunità cristiane in preda al dubbio e allo scoraggiamento perché sono un piccolo gruppo o lo stanno diventando sempre più.

Per alcuni, i grandi numeri sembrano essere sinonimo di successo: quei grandi raduni i cui organizzatori si vantano del numero di partecipanti. «Così dice il Signore: il saggio non si glori della sua sapienza, né il forte si glori della sua forza, né il ricco si glori della sua ricchezza» (Ger 9,23). Ralleghiamoci quando molte persone credono nel Signore, ma ricordiamoci che c'è gioia in cielo anche per un solo peccatore che si pente.

Gesù chiama la sua comunità "piccolo gregge", ed essa resta tale e non deve temere soltanto se vive per il suo Signore, se non è distratto da altri signori, se davvero mantiene il suo cuore libero, povero, spoglio di tutto, se custodisce l'Evangelo e nient'altro, se cerca anzitutto il regno di Dio e non insegue il progetto di costruire regni sulla terra.

Il Signore invita innanzitutto a esaminare il nostro cuore, a discernere la nostra vigilanza sulla carità realmente vissuta, a vedere e riconoscere in profondità ciò di cui il nostro cuore vive. Il Signore ci chiama soprattutto a dare un nome a quel tesoro



per cui esso palpita: «Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore». Perché questo rovesciamento? Non è più il cuore a desiderare, ma è il tesoro che attira a sé, che seduce e ci fa vendere tutto. «Dove sono io», dice Gesù, «là sarà anche il mio servo» (Gv 12,26). Così il Signore è l'unico tesoro ad attrarci. Tutti gli altri tesori che desideriamo e inseguiamo non fanno altro che distrarci, che ingombrare il nostro cuore, appesantirlo, stordirlo e renderlo insensibile alla carità evangelica. Come quel servo che ha talmente il cuore colmo di sé da fare del proprio "io" un tesoro illusorio. Ed è incapace di rinnegare sé

stesso, di vendere tutto per avere l'unico necessario. Quel servo che dice in cuor suo: «il padrone tarda a venire» e comincia a percuotere servi e serve, a mangiare e bere, a stordirsi, farà la fine degli infedeli perché è un servo infedele.

Ma questo tesoro non è una conquista, ma è semplicemente un dono: «Al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno». Nella misura in cui aderiamo a questo dono gratuito, possiamo non temere e far parte di questo piccolo gregge di uomini e donne a cui è stato dato molto. Restano piccoli perché è il dono ricevuto a essere grande: il Regno, ossia una condizione di vita, un modo di pensare e agire che è espressione della logica del Vangelo, della volontà del Padre. Restano poveri uomini e donne che hanno imparato a vigilare, per vivere nell'attesa non più del ladro ma del padrone che torna dalle nozze. Un padrone speciale, unico, che tornando li fa sedere a tavola e li serve, piuttosto che farsi servire. Un padrone al contrario, che si fa servo dei suoi servi. ○

Il servo in attesa del suo padrone.

Assunzione Beata Vergine Maria

15 agosto

> **Apocalisse** 11,19a; 12,1-6a.10ab> **1Corinzi** 15,20-27a> **Luca** 1,39-56

Beata perché ha creduto

«Beata colei che ha creduto»; la sola e vera beatitudine che i Vangeli attestano di Maria è la beatitudine di chi ha creduto. La sua fede e nient'altro fa di Maria una donna che conosce quella beatitudine che le viene attribuita, perché ha creduto che si sarebbe realizzato ciò che il Signore le aveva detto per bocca dell'angelo: «Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù».

La beatitudine, quella gioia semplice dei semplici, è il frutto di una fede che Maria ha già concretamente esercitato. Per questo Elisabetta esclama «Beata colei che ha creduto», perché in Maria la fede non è stata un semplice riferimento, non è rimasta sullo sfondo della sua vita, ma in lei la fede è avvenuta, si è fatta risposta pronta e obbedienza libera. La fede è diventata un «sì» che ha vibrato fin nelle fibre più intime, così da trasformare tutto il suo essere.

Per questo può rispondere: «Eccomi, sono la serva del Signore». «Eccomi» è la parola della fede, perché significa «ecco me!». Consegno a te tutto e nient'altro che «me». E subito aggiunge: «Io sono la serva del Signore». «Io sono», l'obbedienza alla parola del Signore fa di Maria un altro essere. Non sarà più ciò che è stata fino ad allora, semplicemente perché il suo corpo non è più quello di prima, è un corpo abitato, un corpo fecondato dallo Spirito santo che l'ha resa madre. È ciò che è avvenuto nel corpo di Maria che testimonia la sua fede. Fino a quando la nostra risposta di fede al Signore non giunge a segnare e trasformare il nostro corpo essa non raggiunge tutto il nostro essere e la nostra vita. Anche nelle cose della fede, ciò che non si vive con il corpo e nel corpo non è realmente vissuto.



La festa dell'assunzione al cielo di Maria rappresenta il compimento della sua beatitudine. È la beatitudine giunta a una tale pienezza che sarà sempre riconosciuta: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata», canta la Chiesa nel *Magnificat* immedesimandosi in Maria. Anche noi oggi chiamiamo Maria «beata», confessando che tutto il suo essere, il suo corpo abita «nella dimora del Signore per giorni senza fine». Contempliamo un corpo che giunge alla meta e al fine del suo cammino e per questo è «corpo di gloria» dopo essere stato, come ogni corpo umano, un «corpo di miseria». Dalla miseria alla gloria, questa è la vocazione alta del nostro corpo!

Noi nasciamo carne ma siamo chiamati a diventare corpo. Carne è la nostra condizione d'origine, il già là della nostra esistenza, mentre il corpo è ancora largamente per noi futuro, quasi un'aspirazione. Aspirare ad avere un corpo diventa un vivere nella speranza di un incontro. Ogni uomo, ogni donna diventa veramente corpo quando fa l'esperienza dell'incontro con l'amata, con l'amato, ma anche con la natura, la cultura, la società. È corpo chi si fa corpo. E allora il cammino di umanizzazione per noi da compiere è nient'altro che questo: come, con che cosa, con chi farò corpo?

Oggi celebriamo, al di là dello spazio e del tempo, il compimento di quel primo incontro tra Maria e il Signore a Nazaret. L'incontro ultimo non poteva essere contemplato e compreso se non così, perché gli incontri di Dio con Maria sono incontri che solo nella fede della Chiesa, possono essere creduti e celebrati. Chi può comprendere comprenda «ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano». ○

L'incontro di Maria con Elisabetta.

XX Domenica del tempo ordinario

17 agosto

> **Geremia** 38,4-6.8-10> **Ebrei** 12,1-4> **Luca** 12,49-53

Il fuoco acceso

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso». Il fuoco è una realtà potente, un simbolo inesauribile di vita e passione. Nella Bibbia il fuoco definisce l'identità di Dio e qualifica tanto la potenza della sua ira quanto il suo amore, la passione e la gelosia per Israele: «Il Signore, tuo Dio, è un fuoco che consuma, un Dio geloso» (Dt 4,24). Il profeta Geremia descrive la forza seducente di Dio come un fuoco travolgente che gli brucia dentro: «Nel mio cuore c'era un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa: mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Ger 20,9). Più avanti sarà Dio stesso a ricordare al profeta la sua esperienza: «La mia parola non è forse come il fuoco?» (Ger 23,29).

Nei Vangeli, Giovanni il Battista annuncia che il più forte di lui «vi battezzerà con Spirito santo e fuoco» (Lc 3,16), così che il battesimo di Gesù è un'immersione nel fuoco, simbolo dello Spirito santo, fiamma di purificazione, prova, affinamento e trasformazione. Anche il salmista, pur consapevole della sua innocenza, invocava: «Scrutami Signore e provami, affina al fuoco il mio profondo [i miei reni] e il mio cuore» (Sal 26,2). Agostino d'Ippona così commenta il versetto: «Con che cosa brucerai i miei reni? Con il fuoco della tua parola. E con che cosa brucerai il mio cuore? Con il calore del tuo Spirito. Di questo calore altrove è detto: "Nessuno sfugge al suo calore" (Sal 19,7), mentre del fuoco il Signore dice: "Sono venuto a gettare il fuoco sulla terra" (Lc 12,49)» (*Commento sui Salmi* 25,II,7).

Gesù stesso si è definito come colui che è venuto ad accendere il fuoco, esprimendo il desiderio o forse il sogno «come vorrei che fosse già acceso» (Lc



12,49). Come non ricordare un detto di Gesù presente nel Vangelo gnostico di Tommaso: «Chi è vicino a me è vicino al fuoco» (n. 82). Il fuoco è una delle realtà più intense ed evocative con la quale Gesù ha raccontato sé stesso come persona divorata da un fuoco interiore, esprimendo quella grande passione che per tutta la vita è stata l'origine delle sue parole e dei suoi gesti. Il suo compito sulla terra è stato quello di seminare il seme del fuoco che è la parola di Dio, un fuoco che brucia nel cuore d'ogni essere vivente. Con la sua morte in croce e la sua risurrezione Gesù ha acceso quel fuoco che con la sua persona era venuto

a portare, che altro non è che il suo Vangelo.

Come non ricordare che per Abraham Heschel «la religione nasce dal fuoco, da una fiamma che consuma le scorie dello spirito e dell'anima; ma corre il rischio di vivere ai margini del fuoco» (*L'uomo non è solo*). Il desiderio espresso da Gesù è che quel fuoco che è venuto a gettare sulla terra sia acceso. Dopo duemila anni di cristianesimo il fuoco che Gesù ha gettato sulla terra divampa, arde, brucia? Il cristianesimo non è solo vino nuovo che rompe otri vecchi, ma anche fuoco che arde per passione e audacia di novità in primo luogo contro l'agonia di sé stesso, quell'agonia che Emmanuel Mounier già costatava nel 1946 e che oggi ci sta davanti in tutta la sua nitida evidenza: «Quando il cristianesimo sbaglia, che almeno sbagli con grandezza, nell'audacia, nella sfida, nell'avventura, nella passione. Ma che il cristianesimo venga a confondersi con la timidezza sociale, con l'equilibrisimo e il cieco timore del popolo, ecco ciò che non potremmo mai permettere» (*Agonia del Cristianesimo?*, 1946). ○

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso».

XXI Domenica del tempo ordinario **24 agosto**> **Isaia** 66,18b-21> **Ebrei** 12,5-7.11-13> **Luca** 13,22-30

Sedere alla mensa del Regno

Il modo in cui Gesù risponde alla domanda sul numero dei salvati, rivela due convinzioni assolutamente centrali per lui. La prima è che «il regno di Dio si è avvicinato fino a voi» ed «è giunto ormai fino a voi». Dio ha già iniziato a instaurarlo tra di noi. Ciò che interessava Gesù non è un futuro ipotetico, ma il presente, l'oggi. E la seconda convinzione di Gesù è che la spiritualità può deviare in uno spirito settario, che egli considera un tradimento della vera natura di un Dio universale vicino a tutti. Sono queste due convinzioni di Gesù che, come discepoli, personalmente e come comunità, siamo invitati a fare nostre.



de, più numerosi di voi, figli di Abramo, più numerosi di voi della stirpe dei profeti».

Come Giovanni Battista, ci invita a convertirci «ora». Ci chiama a correggere le nostre vite non domani ma oggi. Molte volte nei Vangeli si trovano espressioni come «subito», «in quello stesso istante», «oggi». La parola di Dio riguarda le sue chiamate e la nostra fedeltà nel rispondere oggi.

La seconda chiave per accedere al significato esistenziale di questa pagina di Vangelo è la denuncia della deriva verso uno spirito settario. Gesù è contrario a tutto ciò che sa di falsa sicurezza o di buona coscienza che si possa

Alla domanda sul numero degli eletti, Gesù si rifiuta di addentrarsi in questo tipo di speculazioni sul futuro; le considera sterili perché non hanno alcuna attinenza con la vita reale e con i veri interrogativi posti dal presente. In questo, Gesù si mostra parte della stirpe dei profeti biblici. I profeti guardavano al futuro solo per sostenere la fedeltà dei loro ascoltatori nel presente. Lo stesso vale per Gesù. La sua risposta alla domanda sul numero dei salvati è chiara: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta».

Sospetto che reagirebbe allo stesso modo a una domanda assillante: «Come può un Dio di amore tollerare tanta sofferenza nel mondo?». Risponderebbe: «Fate tutto il possibile, ora, per combattere il male in tutte le sue forme». Per gli ascoltatori di Gesù, la sua parabola doveva essere chiarissima. Capivano che Gesù li stava esortando a giungere alla fede: «Affrettatevi ad entrare per la porta che vi apro, quella porta che io sono, altrimenti altri entreranno prima di voi, credenti da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno, che saranno, nella loro fe-

trarre dall'appartenenza a un'élite spirituale. Quando paragona il regno di Dio a una festa, Gesù sta mettendo in scena coloro che credono di averne diritto o di meritarsela: «Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze!». Vale a dire, abbiamo partecipato alla tua eucaristia, abbiamo ascoltato la tua parola.

Questa pretesa è molto simile a quella del fariseo che, nella sua preghiera, ringrazia perché è fedele, a differenza del pubblicano. È simile a quella del figlio maggiore della parabola che si vanta di essere sempre stato al servizio del padre. Per Gesù l'amore di Dio non è esclusivo. Ha stretto l'alleanza con Abramo e la sua discendenza, ma questo è un passaggio necessario per raggiungere tutta l'umanità, senza escludere nessuno. Il profeta Isaia annuncia il desiderio di Dio che dichiara: «Verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue». E questo sogno Gesù lo fa suo: verranno persone dai quattro punti cardinali per «sedere a tavola nel regno di Dio» accanto ad Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti. ○

«Verranno da oriente e occidente... e sederanno a mensa nel regno di Dio».

XXII Domenica del tempo ordinario 31 agosto

> **Siracide** 3,19-21.30-31> **Ebrei** 12,18-19.22-24a> **Luca** 14,1.7-14

La tavola come parabola

Questa pagina di Vangelo ci fa ascoltare alcune parole del Signore nel contesto di un pranzo. È un discorso che parla di comportamenti a tavola, di quella familiarità e confidenza che nascono spontanee dalla conviviale commensalità, che rende la parola più libera e più diretta. A tavola spesso si possono enunciare con spontaneità verità il cui impatto sarà inversamente proporzionale alla semplicità con la quale le parole sono pronunciate.

Gesù, osservando il comportamento degli invitati, offre ai suoi ascoltatori alcuni consigli nella forma di garbati ammonimenti: quando sei invitato a un banchetto non scegliere i posti più importanti; e se inviti qualcuno alla tua tavola non attenderti che l'invito ti sia ricambiato. Attraverso questo discorso riceviamo più che semplici consigli di buone maniere.

Gesù sceglie la forma della parabola perché la tavola stessa è una parabola. La tavola, luogo di ristoro, dove attraverso il cibo non solo il palato distingue il buono dal cattivo, ma dove nella condivisione e nella comunione vissuta si fa l'esperienza del bene e anche del male. La tavola è luogo di amicizia, di convivialità, di gioia, ma può essere anche il luogo di prepotenza, di scontro e di aggressività. Attraverso l'insegnamento evangelico sulla tavola è tutta la vita cristiana che viene evocata. Infatti, cos'è la conversione se non la rinuncia a un posto che ci siamo scelti da noi stessi? Cos'è l'umiltà se non l'accettare il posto che ci è indicato o che ci aspetta?

Il posto a tavola è metafora del posto nella vita. Cos'è l'obbedienza se non il fatto di lasciare all'altro il posto che può giustamente pretendere? E nei rapporti quotidiani con gli altri, non siamo forse chia-



mati a preferire, alle relazioni privilegiate con i più vicini o con i ricchi, l'accoglienza di tutti e in particolare con chi è socialmente rifiutato, al punto da aprirci all'ospitalità universale verso chi non ha nulla da darci in contraccambio e perfino all'amore per i nemici? A coloro che si assumono il rischio di questi comportamenti radicali, Gesù promette che «saranno esaltati» e che «saranno beati». A chi sceglie di viverla seriamente, la vita cristiana non assicura la felicità ma promette di vedere i propri orizzonti incomparabilmente allargati.

Ma se tutto questo ci viene richiesto è solo perché colui che lo

esige l'ha anche vissuto: Gesù ha offerto con la sua vita la prova che tali atteggiamenti sono praticabili. Da Figlio di Dio ha scelto per sé l'ultimo posto tra gli uomini, dalla nascita in una mangiatoia alla morte infamante nella nudità vergognosa della croce. E con i suoi incontri ha manifestato l'atteggiamento estremo dell'accoglienza senza discriminazioni di appartenenza sociale, di sesso, di religione ecc. E a noi ha perfino promesso un invito al banchetto del Regno. È a partire da sé stesso che Gesù parla quando descrive quel padrone di casa che ritiene «beato, perché gli invitati non hanno da ricambiargli». Fare le cose nelle quali si crede senza attendere ricompensa, contraccambio, ringraziamento è uno degli insegnamenti più limpidi del Vangelo.

Di quest'invito, l'eucaristia costituisce un segno e un pegno: osiamo, dunque, avvicinarci alla tavola della comunione nel timore del Signore, ma anche nella fiducia di chi sa che, nonostante la propria ingratitudine, è a lui che Gesù si rivolge dicendogli: «Amico, vieni più avanti».

○

«Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

XXIII Domenica del tempo ordinario 7 settembre

> **Sapienza** 9,13-18> **Filemone** 9b-10.12-17> **Luca** 14,25-33

Discepoli innamorati

«Gesù si voltò e disse loro: **Se uno viene a me...**». Questa pagina è la faccia dura dell'Evangelio. Mostra un volto spietato non per gettarci nello sconforto, ma per indurci alla conversione. Cristo stesso s'è voltato girando la sua faccia verso la folla numerosa che lo seguiva, come verso di noi, per presentarcela.

«Una folla numerosa andava con Gesù», a dire che suscita entusiasmo, ma all'istante lui smonta l'eccitazione, scardina quell'ambiguo impeto della folla. La mette in guardia ricordando che lui non insegue il consenso e non accetta d'essere un fenomeno di massa. Ricorda a tutti che non è una persona facile ma esigente, radicale nelle richieste: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo». Chiede per lui non solo un amore più grande degli affetti primari, ma anche l'amore più grande del nostro bene più importante: la vita.

Seguire il Signore non può essere una componente tra le altre della nostra vita. Il nostro essere di Cristo, l'appartenere a lui prende tutta la nostra vita, non c'è aspetto che possa restarvi estraneo. La sequela di Cristo ci prende la vita, nulla resta profano, niente ne è dispensato, soprattutto niente ne è al riparo. È una richiesta radicale che va alla radice del nostro essere, perché chiede un amore per lui che ci distacca non solo dagli affetti naturali, ma ci distacca da noi stessi, perfino dalla nostra stessa vita, rendendoci liberi. Solo l'amore è quella forza irrazionale che ci fa dimenticare di noi stessi e che rende l'amato più importante della nostra stessa vita.

Chi non ha almeno una volta sperimentato



questo amore non potrà mai capire la richiesta assoluta di Gesù. Ha scritto il teologo greco Christos Yannaras: «Se ti sei innamorato una volta, sai ormai distinguere la vita da ciò che è supporto psicologico e sentimentalismo, sai ormai distinguere la vita dalla sopravvivenza. [...] Perché solo se esci dal tuo io, sia pure per gli occhi belli di una zingara, sai cosa domandi a Dio e perché corri dietro di Lui» (*Variazioni sul Cantico dei cantici*, 1994). Cristo vuole essere seguito da innamorati di lui e del suo Evangelio, non da seguaci di una dottrina, non da ammiratori di un maestro, non da fedeli di una religione.

Oltre la radicalità nell'amore per lui, Gesù pone un'ulteriore condizione per essere suo discepolo: «Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo». La croce è la peculiarità di Gesù, al punto da diventare il suo stesso nome: il Crocifisso. Nella richiesta di Gesù non c'è nessun fatalismo e dolorismo che troppo spesso i cristiani, ancora oggi, attribuiscono al «portare la croce». A tal punto Cristo e la croce si identificano nel suo atto di assumerla liberamente, che per noi suoi discepoli non si tratta di portare la croce, ma di portare il Cristo Crocifisso. Seguire Cristo comporta la croce, perché Cristo la comporta in lui stesso, la implica quale *necessitas*. La porta con noi, non come un peso, ma come una realtà vitale.

L'unica reliquia autentica della Santa croce di Gesù Cristo è la nostra croce viva, quella aggrovigliata alla nostra esistenza, intricata e inestricabile. Ogni volta che tracciamo sul nostro corpo il segno della croce noi, anche se non lo sappiamo, confermiamo e rinsaldiamo questa verità. ○

«Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

Esaltazione della Santa Croce

14 settembre

> **Numeri** 21,4b-9> **Filippesi** 2,6-11> **Giovanni** 3,13-17

Quella croce ci rappresenta tutti

La festa odierna dell'esaltazione della croce si rifà al tempo dell'imperatore Costantino, al 14 settembre del 335, quando a Gerusalemme venne dedicata la basilica al Santo Sepolcro, dopo il ritrovamento del legno della croce su cui fu inchiodato il Signore. La croce, da segno di supplizio per malfattori e schiavi, è diventata oggetto di esaltazione e festa. A volte, però, l'esaltazione che noi cristiani ne facciamo ci fa dimenticare che la crocifissione era uno dei supplizi più atroci cui veniva condannata una persona. Il calvario per Gesù non è stata una passeggiata.

Chi ha visto, negli anni passati, il film di Mel Gibson, *The Passion* (La Passione), ambientato nella città vecchia di Matera, si sarà fatto una qualche idea a quali atroci sofferenze è stato sottoposto Gesù. Ma anche chi ha potuto sostare davanti alla Sindone o ne ha letto tramite pubblicazioni, si sarà reso conto di quanti dolori egli abbia patito. Per questo trovano un senso le parole che ci ricordano come Gesù Cristo per amore si è assoggettato alla morte, e all'ignominia della croce. A significare fino a che punto è giunto il suo amore per noi uomini.

Esaltare la croce, quindi, vuol dire esaltare l'indicibile amore di Gesù per ciascuno di noi. Su quel legno ha trionfato, una volta per sempre, l'amore per gli altri, per il prossimo. Nella croce c'è la sintesi, o meglio il culmine, dell'amore di Gesù per noi. Su quella croce l'incarnazione s'è resa tangibile fino all'estremo. Come scrive Paolo ai Filippesi: Gesù, pur essendo di natura divina, «umiliò sé stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e



gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome (2,8-9).

I cristiani si distinguono per la croce. Ne facciamo il segno in vari momenti della vita e della giornata, in modo propiziatorio e spesso senza nemmeno pensare a ciò che essa rappresenta. Eppure, in Cristo crocifisso si identificano i tanti «poveri cristi» del nostro tempo, quanti portano un pesante fardello come la malattia, la perdita di una persona cara, l'esclusione, la discriminazione, la miseria... Senza un Cireneo che dia loro una mano, un aiuto. Nella croce di Cristo, nella sua passione e morte, anche il dolore umano può avere un senso,

perché morte e vita si confrontano sulla croce. E sappiamo, da credenti, che la risurrezione ha sconfitto definitivamente la morte.

Non trasformiamo, allora, la croce in un amuleto o un portafortuna appeso al collo. Evitando di usarla anche per affermare la nostra identità cristiana in opposizione ad altre fedi. La croce include, non esclude. Le braccia aperte di Cristo inchiodate sul legno abbracciano tutti nel suo amore. Senza distinzioni di provenienza, colore di pelle e credo religioso. Il crocifisso appeso nei luoghi pubblici non discrimina nessuno, né offende alcuno. È segno di amore universale, è il sacrificio e il dono della vita per l'umanità. «Quella croce rappresenta tutti», scrisse la scrittrice Natalie Ginzburg, atea ed ebrea, a proposito di qualche polemica. «Rimanga, è parte della storia del mondo».

Infine, chi ostenta il bacio al crocifisso e, al tempo stesso, respinge il prossimo, è un blasfemo. Chi bacia la croce con fede non può odiare o crocifiggere il proprio fratello. Per nessuna ragione. ○

Nella croce c'è la sintesi, o meglio il culmine, dell'amore di Gesù per noi.

XXV Domenica del tempo ordinario **21 settembre**> **Amos**

8,4-7

>

1Timoteo

2,1-8

>

Luca

16,1-13

O Dio o la ricchezza

«Non potete servire Dio e la ricchezza», il Vangelo di oggi termina con questo veto esplicito: «non potete». Svela che nel cuore del cristiano non possono abitare logiche antagoniste e realtà tra loro inconciliabili come Dio e il denaro, ma bisogna scegliere se essere servo dell'uno o dell'altro. Se il Vangelo dice «non potete servire Dio e la ricchezza» è perché noi cerchiamo in tutti i modi di farlo. Dobbiamo riconoscere che quando – e oggi avviene ancora – si è teorizzato che la ricchezza è una benedizione di Dio e l'abbondanza di denaro una sua ricompensa alla nostra giustizia, ci siamo illusi di poter finalmente servire Dio e la ricchezza insieme, contraddicendo alla radice il Vangelo.

«Non potete servire Dio e la ricchezza», queste parole possono offrirci una possibile interpretazione della parabola dell'amministratore disonesto e indicarci il senso dell'elogio che il padrone alla fine gli fa per la sua scaltrezza. Dalla parabola non sappiamo in cosa consiste l'azione disonesta con la quale l'amministratore si procurava denaro, sappiamo invece in cosa consiste la sua scaltrezza: chiama i debitori del suo padrone e riduce loro il debito così da farseli amici quando perderà il lavoro. Facendo così, a ben guardare agisce ancora in modo disonesto perché sottrae denaro al padrone. In cosa allora l'amministratore si dimostra scaltro al punto da meritare l'elogio del padrone? In una cosa sola: dimostra di sapere cos'è il denaro e di conseguenza di sapersene servire. Sa che il denaro non è un bene in sé ma che il mezzo assoluto che permette in qualsiasi momento di misurare il valore delle cose e di operare lo scambio. Sa servirsi del denaro perché, trovan-



dosi in una situazione drammatica del tutto impreveduta, capisce che ciò che lui voleva dal denaro che si procurava in modo disonesto, ora il denaro glielo può dare a condizione che se ne sbarazzi, se ne liberi donandolo.

Infatti, è ancora attraverso il denaro, il valore dei beni del padrone, che si procura degli amici pronti ad accoglierlo. La sua lucidità, in definitiva, è di riconoscere il denaro per quello che è: un puro mezzo e non il fine ultimo. Si serve del denaro, non è servo. Il denaro è una potenza che pretende la divinità, perché siccome è il mezzo allo stato puro esercita su di noi la seduzione di essere il

fine assoluto. Con il denaro posso tutto, dunque il denaro è tutto. L'amministratore è scaltro perché si serve del denaro per ottenere benefici per sé, non lo divinizza ma neanche lo demonizza.

Il Vangelo mette in conflitto Dio e il denaro, dicendo che servire l'uno esclude il servire l'altro, lasciando poi a noi di scegliere. O il denaro è un idolo che io servo, piegando le ginocchia al mio mondo di desideri, in una ricerca inesausta di possesso e di potere, oppure scelgo di restare libero e di usare il denaro come mezzo per creare relazioni buone con gli altri. Questo significa che l'unico modo di spezzare la potenza del denaro è non farne un fine tenendolo per sé, ma imparare a darlo, a dividerlo. Donarlo, ecco l'atto che va nella direzione opposta alla logica del denaro. Far questo significa disonorarlo, anzi desacralizzarlo e profanarlo. Solo non prostrandosi davanti a lui si è liberi di servire Dio solo.

L'interrogativo, allora, che il Vangelo ci lascia non è tanto «cosa fai del tuo denaro?», quanto piuttosto «cosa il tuo denaro fa di te?». ○

L'amministratore disonesto.

XXVI Domenica del tempo ordinario 28 settembre

> **Amos** 6,1a.4-7> **1Timoteo** 6,11-16> **Luca** 16,19-31

Consolazione e tormenti

Questa parola dell'Evangelo ci disorienta, ci destabilizza, dal momento che può essere per noi una parola di consolazione, ma anche di giudizio. Di consolazione nel senso che per coloro che hanno subito ingiustizie e che in questo modo hanno sofferto e pianto, come il povero Lazzaro, vi saranno una giustizia e una consolazione: «Beati voi che ora piangete», proclama Gesù in un altro passo di Luca, «perché ridere». Perché «beati voi che piangete?», perché chi non si fa giustizia ricorrendo alla violenza, ma accetta di non vendicarsi dell'ingiustizia subita è uno che soffre, che versa lacrime di dolore e talvolta di rabbia e disperazione. Il Signore stesso asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, offrendo consolazione e pienezza di vita. A coloro che non si fanno giustizia con la violenza questa parabola dice: ci sarà consolazione e ci sarà una giustizia.

Tuttavia, queste sono anche parole di giudizio e non solo di consolazione. Sono per noi parola di giudizio perché dobbiamo identificarci con l'uomo ricco. Certo, qui il linguaggio è forte: si parla dell'inferno, del fuoco eterno, ma questo linguaggio è da interpretare come uno sprone, un invito pressante alla conversione qui e ora. Ciò che questo Vangelo vuole dire a ogni ricco, a ognuno che possiede in abbondanza denaro e beni, e che se non vive i doni che possiede in una logica di giustizia e condivisione, l'esito sarà che si troverà solo, nel tormento e nella sofferenza. Non solo dopo la morte, ma già qui sulla terra, perché il giudizio comincia quaggiù, quando, invece che nella comunione che apre alla condivisione, ci troviamo soli per aver voluto soddisfare la nostra brama di abbondanza.



Non a caso, l'Evangelo dice che Lazzaro fu «portato dagli angeli accanto ad Abramo», più esattamente fu accolto «nel grembo di Abramo». Abramo è presentato come il padre dei credenti, che vivendo ormai in Dio, accoglie nella sua comunione tutti coloro che, nella fede, sono suoi figli. Il povero Lazzaro viene accolto in una relazione di amore che egli non ha sperimentato sulla terra. Mentre del ricco, al quale non si dà un nome forse perché pone la sua identità nelle ricchezze, si dice prosaicamente che alla sua morte «fu sepolto», che va negli inferi, e si trova da solo immerso nei tormenti.

L'uomo ricco si rende conto che la sua situazione di tormenti è legata all'indifferenza verso gli altri che ha avuto nella sua vita passata. Ma questo è qualcosa su cui non ha più alcun controllo. Sperimenta quindi l'impotenza di non poter fare nulla per cambiare la sua vita. Impotenza che si estende persino al non poter avvertire i suoi cari per impedire loro di commettere i suoi stessi errori. Questa è una buona definizione di una situazione infernale: prendere coscienza dei propri errori e non essere in grado di fare nulla per cambiarne le conseguenze.

No, le ricchezze non pagano, o meglio, non appagano, e la sete del nostro cuore, di cui è figura la sete di questo ricco, può essere appagata solo dall'amore. Amore che si dà, poiché «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35), c'è più gioia nel condividere che nel possedere.

Se l'inferno è impotenza, la vita che viviamo è possibilità di poter cambiare la nostra vita ancora e ancora. L'Evangelo, ancora una volta, apre un cammino di vita e di responsabilità. ○

Il ricco epulone e il povero Lazzaro.